

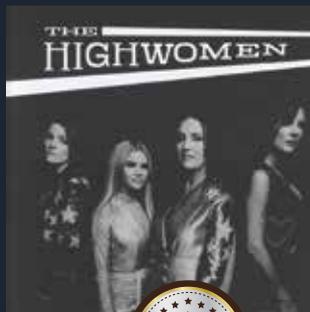
THE HIGHWOMEN

THE HIGHWOMEN

ELEKTRA/WARNER

★★★★

Quando qualche mese fa ho visto che tra le pubblicazioni in arrivo c'era l'esordio di un supergruppo country al femminile che fin dal nome, The Highwomen, era un diretto omaggio agli Highwaymen di Willie, Waylon, Cash e Kristofferson ho inizialmente pensato che si stesse scherzando col fuoco, ma quando ho ascoltato il disco sono rimasto letteralmente fulminato. L'idea iniziale di formare una band del genere è venuta ad **Amanda Shires** un giorno che, durante un lungo viaggio, ha constatato che nelle radio country americane passavano molte più canzoni di artisti maschili che femminili; Amanda ne ha parlato col produttore **Dave Cobb**, che le ha suggerito di contattare **Brandi Carlile** (non il



primo nome che mi sarebbe venuto in mente, non perché non sia brava, anzi la considero una delle migliori giovani songwriters in circolazione, ma perché non è prettamente country), che ha accettato all'istante con entusiasmo. Le due hanno poi chiamato **Maren Morris**, stellina del country in rapida ascesa, e **Natalie Hemby** che è la meno popolare delle quattro in quanto più nota nell'ambiente di Nashville come autrice per conto terzi. Le quattro hanno trovato subito l'intesa e hanno cominciato a scrivere canzoni con estrema facilità, ed il risultato finale è a mio parere uno dei più bei dischi del 2019, e non solo in ambito country (tra l'altro il successo è stato immediato, dato che in America è balzato subito al numero uno in classifica). Un album intenso e godibile, con almeno cinque grandi canzoni ed una cover spettacolare, con la Carlile che è indubbiamente leader ed anima del progetto (al

punto da sembrare una country artist in tutto e per tutto): non è il primo supergruppo country al femminile (penso alle Pistol Annes, o andando ancora più indietro al Trio Harris-Parton-Ronstadt), ma questo CD sprigiona una magia rara. La produzione è ovviamente nelle mani di Cobb, che compare come al solito anche come chitarrista, mentre Brandi ha portato con sé i gemelli **Phil** e **Tim Hanseroth**, suoi abituali collaboratori, ed Amanda ha fatto lo stesso con il marito **Jason Isbell** (completano il quadro il tastierista **Peter Levin** ed il batterista **Chris Powell**, un habitué di Cobb). Per rendere ancora più saporito il piatto, troviamo alla voce in un paio di pezzi **Sheryl Crow** e la bravissima cantante country-soul inglese **Yola**, che ha esordito pochi mesi fa con l'ottimo *Walk Through Fire*, prodotto da Dan Auerbach. Il disco parte alla grandissima con *Highwomen*, che non è altro che *Highwayman* di Jimmy Webb con il testo cambiato al femminile da Brandi e Amanda (chiaramente col permesso dell'autore), in cui le protagoniste sono rispettivamente un'immigrata dall'Hon-

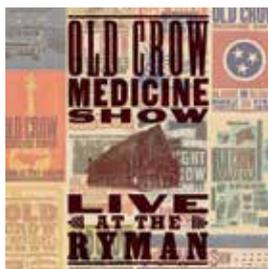
scosse dallo spirito di chi si diverte come un matto a far impazzire il pubblico di casa. Affermare che gli Old Crow Medicine Show siano la house band della "cattedrale" di Nashville da circa 20 anni, è forse azzardato, ma le numerose date che li hanno visti animare quel palco, senza dubbio ne fanno una delle formazioni più importanti ed apprezzate sulla scena di quello che si vuole chiamare alternative country contemporaneo. La raccolta di 11 tracce presenti su *Live At The Ryman* raggruppa pezzi tratti dalle loro performance tra il 2013 e il 2019, e vede sfilare diversi ospiti tra un repertorio originale e qualche traditional pepato a dovere. La mordace interpretazione di *Louisiana Woman, Mississippi Man*, ad esempio, con l'irresistibile duetto fra la voce femminile di **Margo Price**, che sembra impersonare una Dolly Parton in gran forma, e il frontman **Ketch Secor**, lascia arrivare tutto quello che è il clima diver-

OLD CROW MEDICINE SHOW

LIVE AT THE RYMAN

COLUMBIA

★★★★½



Quando una band come gli Old Crow Medicine Show inrocchia il palco di una location che rappresenta "il tempio sacro" del country americano, quello che ne esce non può che essere una performance live di una potenza inaudita. E quando dei ragazzi che suonano musica delle montagne mettendo in fila folk, bluegrass e tradizione con quell'attitudine rock ereditata da un'età anagrafica che li ha visti crescere coi Nirvana e i Guns n' Roses, la chiesa madre del Ryman Auditorium viene consacrata da folli serate



tito e frizzante che si respira nella platea del Ryman, mentre i ritmi da festa paesana di *Will The Circle Be Unbroken*, in cui torna il vecchio corvo Charlie Worsham alla chitarra e all'armonica, non lasciano il tempo di riposarsi nemmeno in chiusura. E nel momento in cui ascoltiamo un pezzo del calibro di *Sixteen Tons* (Merle Travis) accompagnato da una buona dose di whiskey come per il più classico dei gangster swing, capiamo quanto sia versatile e accattivante il suono della band. Che si occupino di old time music, o folk prebellico, il sound dei Crow viene sospinto da un atteggiamento energico e irriverente, d'altro canto Doc Watson li ha "tirati fuori dalla strada" dopo averli ascoltati davanti a una farmacia nella Carolina del Nord e il fragore dell'anima busker mostra ancora tutta la sua esuberanza. Uniformarsi è l'ultimo dei pensieri, allora può accadere che blues, country e sapori caraibici di una pedal steel mes-

sia il giusto per condire il tutto, accompagnata da un piano r'n'r, si ritrovino intrecciati in un solo pezzo come succede in *Tell It To Me*, oppure che una ballata americana come *Take Em Away* si trasformi in qualcosa che non può esimerti da dondolare la testa e chiudere gli occhi pensando ai tempi andati. Storia vuole che il pezzo sia stato ispirato dall'iconico Bluesman Mance Lipscomb, mezzadro della contea di Navasota, materiale per intenditori. Per non farsi mancare nulla, viene riproposta una coinvolgente *Wagon Wheel*, il magnifico pezzo coscritto con Bob Dylan, tra cori, banjo e il colorito fiddle di Secor. Gli Old Crow Medicine Show sono una profonda immersione nei suoni di una volta, ma riletti con un'energia punk rock da tempi moderni, omaggiando i grandi padri attraverso quell'entusiasmo di chi ha in seno una grandissima passione. Rappresentano una miscela sheke-rata a dovere tra country ballabile, folk e sonorità hillbilly, combinate col

ritmo sincopato del jump r'n'b ("siamo una band che suona r'n'r con strumenti acustici") e sono performer indemoniati che giocando in casa, non pensano proprio a contenersi. Come cita *Methamphetamine* (suonata come se i 38 Special si mettessero a fare bluegrass), anche se con riferimenti ben più drammatici, il rimando "ti scuoterà finché non ti ingi nocchierai" diventa "Live At The Ryman ti scuoterà senza nemmeno darti il tempo di prendere fiato".

Helga Franzetti

BILLY STRINGS

HOME

ROUNDER/UNIVERSAL

★★★★½

"Ho visto il futuro del bluegrass, il suo nome è Billy Strings!" Nessuno in realtà, che io sappia, ha mai pronunciato questa frase, ho semplicemente adattato la celeberrima sentenza con la quale l'allora critico Jon Landau definì un giovane Bruce Springsteen dopo un concerto a Cam-



duras, una guaritrice impalata a Salem come strega, una combattente per la libertà degli afroamericani nei sixties (ed infatti in questa strofa la voce solista è di Yola) ed una predicatrice. E la cover è semplicemente formidabile, eseguita con pathos enorme e canta-

ta in maniera sontuosa: non arrivo a dire che questa versione è superiore a quella degli Highwaymen, ma non è di certo così distante. *Redesigning Women* è il primo singolo, un brano scritto dalla Hemby in cui le quattro si alternano al canto, ed è una splendida country song cadenzata e dalla melodia scintillante, di quelle che dopo mezzo ascolto non ti escono più dalla testa. È il turno della Morris con la deliziosa *Loose Change*, altro pezzo dal ritmo pulsante e con un ritornello vincente ed evocativo, impreziosito da un bel lavoro di steel ed organo, mentre *Crowded Table*, che vede ancora tutte e quattro alle lead vocals, è una toccante ballata corale con il suono che ha più di un rimando agli anni settanta ed un altro refrain strepitoso: quattro canzoni una più bella dell'altra, un grande inizio. Le ragazze non danno tregua: *My Name Can't Be Mama* è un trascinate honky-tonk che potrebbe benissimo provenire dal Texas, gran ritmo e voci superbe. *If She Ever Leaves Me* è un lento intenso che affronta con molta delicatezza il tema dell'amore tra donne, ed infatti il brano (che

è scritto dalla Shires insieme al marito) è affidato alla Carlile, omosessuale dichiarata e paladina per i diritti femminili; *Old Soul*, di e con Maren voce solista, è una country ballad dal ritmo sostenuto e sviluppo disteso, e precede l'elettrica e chitarristica *Don't Call Me* (Shires + Carlile), che sembra quasi una versione al femminile di Johnny Cash, boom-chicka-boom compreso. *My Only Child* è un languido slow con la Hemby protagonista ed il solito ritornello di notevole impatto emotivo, mentre *Heaven Is A Honky Tonk* (scritta insieme a Ray LaMontagne) è un altro strepitoso country-rock coinvolgente al massimo e con una strofa cantata dalla Crow: una delle più belle del disco. Finale con la tenue *Cocktail And A Song*, dedicata dalla Shires al padre, e con la maestosa *Wheels Of Laredo*, splendida ballata di Brandi che ha lo stile epico di certe cose di Kristofferson. Album bellissimo e sorprendente, che come dicevo prima va oltre il concetto di country, e che sono sicuro ci farà compagnia a lungo nei prossimi mesi.

Marco Verdi

bridge in cui il futuro Boss apriva per Bonnie Raitt, e l'ho applicata a Billy Strings, musicista ventisettenne originario del Michigan. In realtà il nostro si chiama William Apostol, ed il soprannome Strings gli è stato appioppato dallo zio che era rimasto impressionato dalla sua abilità con gli strumenti a corda. D'altronde non poteva essere altrimenti, in quanto William fin da bambino è stato cresciuto a pane e bluegrass dal patrigno, musicista appassionato di Doc Watson, Del McCoury, Bill Monroe e Ralph Stanley. Billy crescendo si è avvicinato anche al rock (da Jimi Hendrix in giù), ed il suo modo di suonare risente di queste molteplici influenze, in quanto stiamo parlando di un musicista con una tecnica straordinaria, che riesce a giostrarsi brillantemente con qualsiasi tipo di strumento tradizionale palesando una grinta ed un approccio da vero rocker, ed introducendo all'interno di una musica che è acusti-

ca al 90% anche delle parti di chitarra elettrica: non siamo ancora di certo ai livelli degli Old Crow Medicine Show (una band alla quale il nostro è stato paragonato), ma neppure distanti anni luce. A parte due album autodistribuiti e registrati insieme a Don Julin, Billy ha esordito con un EP nel 2016 ed un anno dopo ha dato alle stampe il suo vero e proprio debutto, *Turmoil And Tinfoil*, che lo ha subito fatto notare come una sicura promessa in ambito bluegrass, a tal punto che per questo nuovo *Home* il nostro è stato messo sotto contratto dalla prestigiosa Rounder. Prodotto da Glenn Brown, *Home* vede Billy circondarsi di colleghi che come lui danno del tu agli strumenti: Strings si occupa di chitarre e banjo, ed è aiutato da Billy Failing sempre al banjo, Jarrod Walker al mandolino, Royal Massat al basso e John Mailander al violino, mentre in un paio di pezzi compare anche il dobro del maestro Jerry Douglas. Quattordici canzoni, tut-



te quante a firma di Billy nonostante in certi momenti ci sembra di ascoltare vecchi brani della tradizione. *Taking Water* ha un inizio attendista nel quale i nostri paiono accordare gli strumenti, poi il banjo dà il via alle danze per un country-grass diretto e godibile, dal refrain corale che pare preso da un vecchio canto appalachiano. Ogni brano dona spazio agli assoli dei vari musicisti, che rendono ancora più piacevole l'ascolto. *Must Be Seven* è vivace e ha dalla sua una scrittura moderna nonostante l'accompagnamento d'altri tempi (ed anche qui non mancano un paio di splendidi interventi di banjo e chitarra), a differenza della deliziosa *Running* che sembra un

antico pickin' tune degli anni cinquanta (e sentite come suonano). Ma gli highlights del disco sono *Away From The Mire* e *Home*, due brani straordinari di quasi otto minuti l'uno in cui il gruppo letteralmente si supera, con i vari membri che si rincorrono idealmente a vicenda tentando di sfidarsi a duello l'un l'altro: *Away From The Mire* parte come una ballata, ma dopo solo un minuto il ritmo prende il sopravvento (e compare anche una chitarra elettrica per uno strepitoso intermezzo rock), mentre *Home* è addirittura quasi psichedelica, con elementi orientalesgianti ed un finale anche qui elettrico, da applausi a scena aperta. Non solo tecnica, ma anche feeling e creatività a mille. Dopo due pezzi così il resto è in discesa, ma non sarebbe giusto ignorare tracce come la limpida *Watch It Fall*, puro country, il bluegrass a tutta velocità di *Long Forgotten Dream* (altro brano suonato

con un approccio rock pur avendo la spina staccata), la strana *Highway Hypnosis*, che parte tradizionale al massimo e poi diventa un insieme di sonorità ipnotiche (come da titolo), per poi riprendere il tema iniziale e chiudere in scioltezza. *Enough To Leave* è una country ballad molto suggestiva, *Hollow Heart* riporta il ritmo a livelli altissimi, mentre *Love Like Me* è una folk song pura e fresca. Il CD si chiude con *Everything's The Same*, altra canzone in cui Billy e compagni si divertono a suonare ad alta velocità, il fantastico strumentale *Guitar Piece*, vero pezzo di bravura ed abilità chitarristica per il nostro (e qui vedo addirittura l'influenza di John Fahey), e con *Freedom*, un bellissimo brano che fonde folk e gospel, con tanto di botta e risposta tra voce e coro, pura mountain music. *Home* è un album fulminante, e Billy Strings un nome sul quale contare sicuramente per il futuro. Per quanto mi riguarda, anche per il presente.

Marco Verdi